

L'informatore sembrava un ex poliziotto. La divisa doveva averla chiusa nell'armadio con la naftalina già da qualche anno, eppure la piega dei pantaloni e la riga, che divideva ordinatamente i radi capelli biondi, suggerivano che fosse stato uno sbirro di basso rango. Non avevo a disposizione altri elementi ma il fiuto e l'esperienza mi fornivano la certezza necessaria. Sulla guancia destra aveva una piccola macchia scura e spessa quanto una moneta da cinque centesimi. Il fegato non era più quello di un tempo. E nemmeno il resto. Quando parlava di soldi lo sguardo si illuminava. Piccoli lampi che indicavano il bisogno di trasgredire alla routine di risparmio imposta dalla pensione.

Aveva detto di chiamarsi Hermann e a tratti si passava l'indice sinistro sulle labbra, quasi volesse assicurarsi che fossero pulite.

«È sicuro?» domandai, mostrandogli ancora una volta il primo piano dell'uomo che stavamo cercando.

Fece un cenno deciso con la testa. Mi convinsi che diceva la verità e gli allungai la busta con l'equivalente di mille euro in franchi svizzeri. Non chiese che uso avremmo fatto dell'informazione. La risposta poteva avere un effetto controproducente sul desiderio di spendere quelle banconote. I rigurgiti di coscienza vanno sempre trattati con cautela.

E comunque avrei evitato accuratamente di dirgli la verità. Ero pronto a raccontargli che dovevamo comunicare a quel tizio la straordinaria notizia che era diventato milionario. Uno

zio emigrato in Brasile lo aveva nominato unico erede della sua fortuna.

Nei locali e nel giro della mala bernese avevamo fatto circolare la voce che cercavamo una persona. La foto, ricavata da una leziosa rivista per gourmet danarosi, mostrava un quarantacinquenne bello, affascinante, con uno sguardo disincantato e malizioso da vincente che noi volevamo spegnere per sempre.

Per quanto possibile eravamo stati discreti. Berna è la città più adatta a farsi notare se si ha intenzione di commettere un omicidio. Alla fine la voce era arrivata alle orecchie del buon Hermann, che a quanto pareva conosceva l'indirizzo giusto.

Si era presentato in un locale vecchio quanto la proprietaria e che avrebbe chiuso i battenti quando se ne sarebbe andata. La clientela non era molto più giovane. A noi piaceva perché era sospeso nel tempo, i bicchieri sapevano vagamente di sapone di Marsiglia e ogni sera, per tre ore buone, una coppia di irlandesi, Mairéad e Killian, suonava la chitarra e cantava vecchi brani. Folk, un po' di jazz, qualche blues. Lei aveva una voce molto bianca alla Bonnie Raitt. Il suo uomo, tra le note, teneva a bada la rabbia antica delle contee del Nord. Il vero motivo che ci teneva legati a quel posto era il loro amore. Stavano insieme da tanti anni e sapevano ancora guardarsi negli occhi, ridere e baciarsi. Invidiavamo quelle labbra che si cercavano. Non erano più giovani, i volti segnati da una vita trascorsa suonando per locali, ma erano veri. Avevamo un tavolo tutto nostro, bicchieri di calvados, grappa e vodka. Ascoltavamo in silenzio, brindando ammirati e persino commossi a quell'amore che avevamo cercato, a volte trovato e poi irrimediabilmente perduto, ma al quale i nostri cuori fuorilegge non erano ancora pronti a rinunciare.

Hermann, l'informatore, mi passò il foglietto con l'indirizzo. Era scritto a macchina, il martelletto della "s" era consumato e il carattere si leggeva appena. Il nostro uomo abitava nel quinto distretto, dalle parti dello stadio Spitalacker.

«Che altro può dirmi, Hermann?».

«Una villetta. Vive con una donna» rispose in un inglese stentato.

A quelle parole gli ultimi dubbi che potevo ancora nutrire svanirono. «L'ultima volta che li ha visti?».

«Lui l'altro giorno. Lei prima».

Tesi la mano. Hermann, imbarazzato, esitò prima di stringerla. Era fredda, come quell'inverno arrivato all'improvviso. Se ne andò con la testa incassata, evitando di guardarsi troppo attorno. Precauzioni inutili. Nessuno si sarebbe mai ricordato di quell'ometto insignificante nel regno dell'amore dei due irlandesi.

Tornai alla mia sedia e al mio bicchiere. «Magari è proprio Giorgio Pellegrini».

Il vecchio Rossini alzò le spalle. «Magari. Così ci togliamo il pensiero».

Spostai lo sguardo. Max la Memoria stava controllando sul tablet le ultime notizie.

«Siamo a Berna da più di un mese. Se l'informatore si è sbagliato torniamo in Italia, altrimenti gli sbirri verranno a farci un sacco di domande imbarazzanti».

«Sono d'accordo» dissi. «Domani mattina andiamo a dare un'occhiata».

Quando l'anziana proprietaria si stancava di averci tra i piedi ci spostavamo in un posticino tranquillo dalle parti della stazione, dove escort di alto bordo venivano a riposarsi tra un cliente e l'altro. Cappuccini, frullati e lunghe sedute alla toilette per togliersi di dosso l'odore dell'ultimo uomo. Purtroppo la lingua non aiutava le relazioni ma avevamo fatto amicizia con un paio di trentenni spagnole e una trans slovena che parlava perfettamente italiano. Si faceva chiamare Katarina e si sedeva volentieri al nostro tavolo. A volte stava in silenzio ascoltando le nostre chiacchiere, altre interveniva senza motivo e raccontava di quando batteva a Milano, dei suoi amori, dei suoi vicini.

Anche quella notte ci fece compagnia per un'oretta, in attesa della chiamata di un tizio che alloggiava nel miglior hotel della città e che l'avrebbe pagata bene. Per la prima volta insisté per offrire le consumazioni. Di solito non lo permettevamo, ma accettammo quando fu chiaro che altrimenti si sarebbe offesa.

Le piaceva Beniamino. Era evidente. Come era chiaro che non era interessata ad averlo come cliente. In questo consisteva la sua vita: farsi sbattere da sconosciuti e incontrare uomini su cui fantasticare qualcosa di più decente. Con un gesto delicato Katarina gli accarezzò i baffi sottili, di cui il vecchio gangster andava fiero, e se ne andò sculettando.

Mi sarei aspettato una villetta anonima e triste. Una di quelle che non perdi tempo a guardare, le migliori per nascondersi. Invece era colorata, in modo vivace ma elegante. Il piccolo giardino era curato e le siepi lungo la recinzione potate con millimetrica precisione. Il vialetto di pietre bianche, che conduceva all'ingresso e girava intorno alla casa, era però ingombro di foglie marcite dalle piogge e dal gelo. Hermann aveva detto che non vedeva la donna da qualche giorno. Doveva essere lei a occuparsene. Escluso che ci pensasse Giorgio Pellegrini. Non era tipo da impugnare una scopa, e comunque non avrebbe corso il rischio di farsi notare dal vicinato.

«È disabitata» sbuffò Beniamino mettendo in moto l'auto. «Comunque quando fa buio torniamo a dare un'occhiata. Magari abbiamo fortuna».

«Forse si è solo allontanato per qualche giorno» aggiunse Max.

«Oppure ha già mangiato la foglia e ci ha fottuti un'altra volta» tagliai corto.

Il vecchio Rossini ingranò la marcia dell'utilitaria con targa svizzera che ci aveva procurato il nostro padrone di casa, un italiano che una ventina di anni prima aveva fatto qualche affare con Beniamino. L'appartamento in cui alloggiavamo

costava come la suite di un grande albergo ma era confortevole e sicuro. Nessuno ci avrebbe mai trovati.

Ci spostammo in un quartiere vicino e ognuno andò per i fatti suoi. Bevvi una birra e poi mi infilai in un negozio di dischi. Il proprietario era un vecchio rockettaro dagli occhi furbi e un volto che raccontava una sapiente e costante assunzione di sostanze stupefacenti.

«Cosa cerchi?» domandò in tedesco.

«Signore del blues. In questo periodo ascolto solo loro» risposi in inglese.

Indicò uno scaffale ma non mi mossi. «Sto cercando qualcosa di nuovo ma non mi piace passare il tempo a spulciare tra i cd. E sono pronto ad accettare consigli».

Sorrise. A colpo sicuro ne pescò uno e me lo porse. «Questa non la conosci di sicuro. Blues finlandese».

Sbirciai la copertina. Ina Forsman. Capelli rossi, tatuaggi sulle braccia. «Lo prendo se me lo fai ascoltare».

Alzò le spalle. «Fa' un po' come ti pare» borbottò passandomi un paio di cuffie decisamente vissute.

Il tizio aveva ragione. Ina aveva la voce giusta per brani come *Bubbly Kisses*. Da un po' di tempo mi deliziavo cuore e orecchie esclusivamente con voci femminili. Forse perché solo il loro blues era in grado di rendere sopportabile il desiderio di innamorarmi. Pensai a qualche storia del passato. Giusto per ricordare che non ero stato sempre così solo come in quel periodo. A un certo punto mi sfilai le cuffie con un gesto di fastidio. Il rockettaro mi guardò stupito.

Agitai una mano per rassicurarlo ma evitai ogni spiegazione. Non potevo certo raccontargli che le faccende di cuore vanno lasciate da parte quando si è pronti ad ammazzare un uomo. E poco importava che non avrei tirato il grilletto di persona. Sarei stato presente, e mi sarei sentito sollevato se Pellegrini fosse morto davanti ai miei occhi.

L'ultima volta che ci eravamo trovati faccia a faccia con il

bel Giorgio era stato in uno scantinato e Rossini gli puntava addosso una pistola. Aveva barattato la sua vita in cambio di qualcosa che per noi era più importante e avevamo mantenuto i patti. In realtà era stato il vecchio gangster a farlo. Io lo avevo scongiurato di tirare il grilletto per liberare l'umanità dalla presenza di quella carogna, ma il mio amico non mi aveva ascoltato. Avevamo dato la nostra parola.

Eppure continuavo a credere che per una volta avremmo potuto derogare ai nostri principi. Me ne sarei fatto una ragione. Ma non Beniamino.

Qualche minuto prima delle diciannove il vecchio Rossini forzò il cancello in ferro battuto. Avevamo preferito l'ora di cena alla notte, convinti che i vicini si stessero godendo il tepore accogliente delle proprie case, distratti dal sottofondo della televisione e dai rumori della cucina.

La porta aveva una doppia serratura ma si arrese senza resistere ai grimaldelli di Beniamino, che entrò per primo con la pistola spianata. L'interno era buio e silenzioso. Non c'era nessuno. Tantomeno il nostro uomo. Un diploma incorniciato alla parete di un lungo corridoio ci informò che la proprietaria si chiamava Lotte Schlegel. La mia minuscola torcia elettrica illuminò la fotografia di una giovane donna dai capelli corti neri e un sorriso gradevole. Mi chiesi come fosse finita nelle grinfie di Pellegrini.

Fu Max a notare un'altra immagine attaccata con una puntina da disegno sull'anta dell'armadio in rovere massiccio e dal taglio antiquato che si trovava in camera da letto. Giorgio Pellegrini ci guardava sorridente con le braccia conserte. Era la stessa foto che avevamo distribuito per rintracciarlo. In qualche modo ne era venuto in possesso, aveva capito che prima o poi lo avremmo trovato e se l'era filata.

Max notò anche che il mobile era sigillato con del nastro adesivo da imballaggio. Fu però Beniamino a estrarre dalla tasca un coltello a serramanico e a inciderlo con la punta affilata.

L'odore dolce e maligno della putrefazione rivelò la presenza di un cadavere. La padrona di casa era avvolta, nuda, in diversi strati di nylon. La corda con cui era stata strangolata era ancora ben stretta al collo. Il sorriso della foto era stato sostituito da una smorfia di terrore. Non eravamo degli esperti ma doveva essere morta già da qualche giorno.

Max rabbrivì, lo sguardo incollato a quel bozzolo di plastica trasparente che custodiva il corpo dell'ennesima donna a cui era costato caro conoscere il bel Giorgio.

Beniamino gli appoggiò una mano sulla spalla e lo spinse delicatamente verso l'uscita.

«E adesso?» sussurrai sconfortato una volta risaliti in auto.

«Telefona allo sbirro» sbottò Rossini. «Noi abbiamo esaurito le opzioni».

Sospirai.

Non era mai una buona idea chiamare l'ispettore Giulio Campagna. Ma non potevo lamentarmi. Ero stato io ad andare a cercarlo quando avevo avuto bisogno di aiuto. Campagna era un tipo strano quanto le camicie hawaiane che indossava, aveva un'idea tutta sua del mestiere di poliziotto e della giustizia. Spesso usava toni così sgradevoli e irritanti da sfidare la pazienza dei santi, ma quando avevamo messo la parola fine alle attività criminali di Pellegrini a Padova lui ci aveva coperti.

Convinti che quella carogna fosse solo un brutto ricordo del passato eravamo tornati alle nostre vite. Io mi ero unito a un gruppo blues in tournée: viaggiavo, ascoltavo buona musica, bevevo e corteggiavo donne per una notte. Lasciarsi scorre addosso la vita è il mio modo di riprendere fiato. Poi un tardo pomeriggio avevo ricevuto una telefonata. Era Pellegrini. Avrei dovuto riattaccare ma non ero riuscito a resistere alla tentazione di scoprire cosa volesse. Forse perché ero alla terza o quarta birra.

Pellegrini è un uomo dalle mille sorprese e anche in quella

occasione non si era smentito: voleva assumerci per investigare sugli omicidi della moglie e dell'amante. Martina e Gemma. Le conoscevo bene. Dopo la fuga del loro padrone avevano ereditato la gestione della Nena, il ristorante che Giorgio aveva fondato e reso celebre.

Dopo un acceso scambio di battute avevo rifiutato l'incarico ma lui mi aveva riso in faccia: «Ti conosco, Buratti, ti ho visto all'opera. Sei ossessionato dalla verità, non rinuncerai a questo caso».

Il tono era troppo sicuro. Di quel brutto ceffo non ci si può fidare nemmeno quando racconta la verità. Ogni sua mossa è accuratamente pianificata. Avevo terminato la birra ed ero andato in cerca di un internet point.

Da quello che avevo potuto apprendere le due donne erano state seviziate e strangolate nella cantina del locale. L'incasso era stato ritrovato nella borsa di Gemma e nessuno aveva messo in dubbio che il vero obiettivo degli assassini fosse proprio Pellegrini.

Evidentemente le due vittime non sapevano dove si nascondeva e i loro carnefici si erano accaniti.

Quella notte ero andato a letto tranquillo, anche se non riuscivo a capire il motivo di quella telefonata. Avrei avuto modo di scoprirlo qualche ora più tardi, quando l'ispettore Campagna e altri poliziotti mi avevano tirato giù dal letto con la tipica rudezza sbirresca per riportarmi a Padova.

In questura avevo fatto la conoscenza della dottoressa Angela Marino. Era così bella e affascinante che mai mi sarei aspettato che fosse così carogna. Lo capii quando mi fece ascoltare la conversazione che avevo intrattenuto il giorno prima con Pellegrini.

Non c'era una sola parola che potesse incriminarmi, ma il bastardo aveva fatto un patto con quella poliziotta per evitare l'ergastolo. Non era la prima volta. In passato aveva venduto i complici e fornito informazioni agli sbirri, mentre ora ricopriva un ruolo diverso in qualche operazione segreta.

E noi facevamo parte di quell'accordo. Se non avessimo

giocato nella stessa squadra saremmo finiti in galera con un'accusa qualsiasi. Tanto eravamo criminali incalliti e solo una lunga pena sarebbe stata adeguata.

La dottoressa Marino era stata convincente. Mi aveva sbattuto in faccia la cartella clinica di Max. «Con i suoi problemi di salute non reggerà più di quattro o cinque anni al massimo in galera».

Avevo chinato il capo. O meglio, avevo finto di piegarli.

I miei amici e io avevamo preso in considerazione tutte le ipotesi possibili, ma la soluzione migliore era risolvere il problema alla radice eliminando Giorgio Pellegrini, che ci aveva coinvolti in quella faccenda solo per vendicarsi. Eravamo scomparsi dalla circolazione e gli avevamo dato la caccia ma ci era sfuggito per ben tre volte. Ora eravamo a corto di idee e di alternative. E dovevamo assolutamente guadagnare tempo. Anche se non conoscevamo ancora i dettagli era evidente che l'operazione fosse così sporca da non prevedere di lasciare liberi o in vita possibili testimoni. La dottoressa Marino non aveva mai avuto la minima intenzione di mantenere gli accordi. Potevamo fuggire e nasconderci in qualche paesino della costa dalmata o in Libano, dove Rossini poteva contare su amicizie sicure. Ma avevamo deciso che sarebbe stata l'ultima disperata possibilità. Tutta quella vicenda era un'immensa carognata, un'ingiustizia insopportabile. Se quella poliziotta in combutta con Pellegrini pensava davvero di trattarci come marionette da prendere a calci in culo si sbagliava di grosso.

Non avremmo mercanteggiato o svenduto la nostra dignità. Per nulla al mondo. «Andremo ai resti» aveva detto il vecchio gangster. Nel gergo delle bande degli anni Settanta significava giocare tutto. La libertà, la vita.

«Chiamalo» insisté Rossini.

Infilai la mano nella tasca interna del mio vecchio giubbotto da aviatore per prendere il cellulare.

Due giorni più tardi, di primo mattino, mi sedetti al tavolo di un piccolo bar della periferia di Padova, al piano terra di un palazzone grigio irto di vecchie antenne. A quell'ora serviva cornetti surgelati, caffè della peggiore qualità, latte in polvere rigenerato appena superato il confine austriaco. Di buono aveva che era il posto giusto per incontri discreti con persone con cui mai e poi mai mi sarei fatto vedere. La proprietaria era un'albanese che aveva imparato l'arte di farsi gli affari propri. Era arrivata al porto di Brindisi con la prima ondata di barconi del '91, si era spaccata la schiena con lavori che gli italiani non volevano più fare e aveva messo da parte abbastanza denaro per rilevare l'attività. La clientela era composta perlopiù da pensionati e casalinghe, tutte persone tranquille.

Ordinai un succo di frutta alla pera e lessi con scarso interesse articoli dedicati alla notizia del momento. Alcuni sacerdoti erano stati coinvolti in uno scandalo sessuale di cui ormai si occupavano i talk-show nazionali. Parrocchiane, video porno, sex toys e per il "capo" un'accusa di sfruttamento della prostituzione. La stampa tentava di proporre una versione moralmente severa della faccenda ma la città rideva, battute e pettegolezzi si sprecavano. Anche perché i religiosi erano noti e amati per il loro impegno pastorale e una chiavata non faceva male a nessuno. Nulla di nuovo sotto il cielo del Veneto. Mi tornò in mente un vecchio prete che parlava del celibato come di un tormento che si era scelto. Era fatto di altra pasta, diceva pane al pane e vino al vino, ed era convinto che la sua missione fosse evitare che gli ex detenuti tornassero in galera. Quando era morto mi era dispiaciuto davvero.

L'ispettore Giulio Campagna arrivò con una decina di minuti di ritardo. Indossava un parka con il cappuccio foderato da una pelliccia spelacchiata che aveva tutta l'aria di essere vera.

Si accorse del mio interesse e la indicò con la mano guantata. «Coyote della prateria» spiegò.

«Un cane» sottolineai secco.

«Esatto» disse sistemandosi la giacca di velluto color nocciola, che nascondeva la fondina ascellare. «Una volta usavano il pelo delle pantegane e lo vendevano chiamandolo *rat musqué*».

Ricordai con orrore i colli e i polsini lucidi che adornavano i cappotti delle signore. Poi era arrivata la moda delle nutrie. Si erano riprodotte a dismisura dopo la chiusura degli allevamenti e le province del Veneto erano corse ai ripari con dieci anni di ritardo, istituendo corsi per cacciatori specializzati.

«Ti sei tagliato i baffi» notò l'ispettore. «Una scommessa persa?».

«No» risposi laconico. Era stata una donna a dirmi che non mi stavano bene e lo aveva fatto mentre si muoveva lentamente sopra di me durante un amplesso che dalle premesse doveva essere memorabile. Avevo deciso di evitare altri momenti poco esaltanti, a colpi di forbice e rasoio.

L'ispettore osservò con diffidenza la vetrina con i prodotti da forno. «Queste pastarelle della minchia le comprano a venti centesimi e poi te le fanno pagare un euro».

«Un euro e trenta» lo corresse la proprietaria.

«E vogliamo parlare dell'olio di palma?» continuò alzando il tono della voce.

«No» sibilai secco. Campagna amava i preamboli, coinvolgeva le persone in discussioni inutili e arrivava al dunque solo quando gli faceva comodo.

Mi fissò per qualche secondo e ordinò un caffè. «Ti sei svegliato male?».

Persi la pazienza. «In che cazzo di operazione segreta siamo coinvolti? Spiegami cosa sta combinando quel pezzo di merda di Pellegrini. Ha appena ammazzato una donna a Berna e tanto per cambiare è svanito nel nulla».

Assimilò la notizia versando un'intera bustina di zucchero di canna nella tazzina. «Ne so quanto te, Buratti. A me non

dicono nulla. Mi danno solo ordini ai quali non riesco a trovare un senso».

«Organizza un incontro con la strega cattiva» dissi rassegnato. «E non in questura come l'ultima volta».

«Sei sicuro che sia una buona idea?» chiese controllando la pulizia del cucchiaino. «Quella ti vuole fottere. Ti sta obbligando a fare il lavoro sporco e poi ti butterà nel cesso».

«Ed è tutta colpa tua. Sei stato tu a consegnarmi nelle mani di quella carogna».

«Te lo ripeto, io sono l'ultima ruota del carro, obbedisco a chiunque conti qualcosa».

«E comunque ho avuto l'impressione che alla fine fatterà anche te. Non sei certo il suo modello di poliziotto».

«Fino a quando me ne resto ai margini non corro pericoli».

«Non ci credi nemmeno tu a questa cazzata».

Bevve il caffè, raschiò lo zucchero dal fondo e lo succhiò con fare pensoso. «Conoscerti è stata una fregatura».

«Ti eri già bruciato la carriera con le tue bravate».

«È un mestiere difficile» commentò serio.

«Faccio fatica a immedesimarmi».

«Perché sei un delinquente del cazzo. Dovevo sbatterti in galera la prima volta che ti ho incontrato».

Sospirai, anche per quella volta il teatrino era terminato. L'ispettore si alzò e uscì dal locale per telefonare.

«La Marino si farà trovare qui domani mattina a quest'ora» annunciò rientrando. Poi si rivolse alla barista. «Paga lui» e uscì senza salutare.

Campagna non era affatto contento di avere a che fare con la dottoressa Angela Marino. Di certo non lo ero nemmeno io, ma la possibilità di uscire da quella situazione in punta di piedi era sfumata a Berna e ora ci toccava ballare al ritmo imposto da quella odiosa e pericolosa funzionaria del ministero dell'Interno.

Il gelo mi aggredì appena misi piede fuori dal bar. Raggiunsi l'auto invidiando il parka di Campagna. Il mio vecchio giub-

botto in pelle da aviatore non era per nulla adeguato, ma per fortuna il riscaldamento della Škoda Felicia, progettato per i freddi climi dell'Europa dell'Est, mi offrì un immediato conforto. Accesi l'impianto stereo, che superava di gran lunga il valore della macchina, e ascoltai *Baddest Blues* dalla voce di Beth Hart. Come al solito faticai a trovare parcheggio nella zona di corso Milano dove dividevo un appartamento con Max e sempre più spesso con Beniamino.

Nel periodo dei saldi i padovani assaltano gli scaffali dei negozi come un'orda barbarica, senza mai perdere l'abitudine di intasare i parcheggi del centro. Quando Padova cade in preda all'euforia da shopping i bar si riempiono di persone pronte a esibire gli acquisti come trofei. Uno studio recente sullo stato emotivo del popolo del web, stando alle faccine ha indicato la città come una delle più tristi d'Italia. Non fatico a crederci. Padova è bella, comoda come una vecchia ciabatta, ma negli ultimi anni ha perso quella vivacità che l'ha resa interessante in passato.

“Padova muore”, affogata nei divieti e in un insensato desiderio di ordine e pulizia, cantavano i Massima Tackenza. Il sindaco non aveva gradito e la Digos era andata a casa dei giovani rapper a fare due chiacchiere sul diritto di critica. Il primo cittadino si era comprato una pistola, pronto a sparare se un ladro avesse avuto la pessima idea di tentare un furto nella sua abitazione. La pippa della legittima difesa faceva guadagnare voti ma la maggioranza si era sfaldata e Padova da qualche mese era governata da un commissario prefettizio, in attesa di nuove elezioni.

Il vecchio Rossini, vestito di tutto punto, stava leggendo un quotidiano accomodato su una poltrona del salotto.

«Campagna non è stato di nessun aiuto» annunciai. «Domani mattina incontrerò la Marino».

«Non ti invidio» commentò in tono piatto. Poi si toccò un orecchio. «Lo senti questo fastidioso ronzio?».

Drizzai le orecchie. «Sì, cos'è?».

«Il ciccone si è messo in testa di buttare giù qualche etto».

Passando davanti alla sua stanza vidi Max avvolto in una tuta nuova di zecca. I piedi calzavano scarpe da ginnastica che spingevano i pedali di una cyclette. Finsi di non notare il volto paonazzo, lucido di sudore.

«Evita ogni commento» mi ammonì con il fiato corto.

«D'accordo».

«Se devo finire in galera voglio essere in forma».

«Non succederà».

Il ciccone abbassò lo sguardo sul manubrio e accelerò.

Tornai in salotto. «Mi spiace vederlo così» mormorai.

«Non si è ancora ripreso dalla batosta svizzera».

“Nemmeno io” pensai, aprendo un nuovo pacchetto di sigarette.

Max riapparve una mezz'ora più tardi avvolto in un accapatoio di spugna, con in mano un bicchiere di centrifuga di frutta e verdura. Affrontò il primo sorso come un bambino il cucchiaino di olio di fegato di merluzzo.

Scambiai un'occhiata con Rossini e scoppiammo a ridere.

«Aperitivo veloce in piazza e pranzo di pesce a Punta Sabioni» propose Beniamino.

Sul volto di Max si materializzò un'espressione di puro sollievo. «Vado a cambiarmi».

La mattina seguente mi alzai presto. Dopo sigaretta e caffè preparai il sapone per la rasatura con tutta calma. Avevo bisogno di riordinare le idee per l'ultima volta prima di affrontare la dottoressa Marino.

Al Centro e al Sud nevicava, e sotto la neve la terra tremava. L'Italia, come al solito nelle emergenze, mostrava il meglio e il peggio di sé. Padova per fortuna era illuminata da un bel sole, anche se la temperatura era gelida. Lungo la strada mi fermai in un negozio che prometteva sconti indimenticabili, per comprare qualcosa di più caldo del mio vecchio giubbotto.

«Sono tornati di moda gli eskimo» mi confidò la giovane commessa con fare complice. Un rapido calcolo sull'età e una valutazione del mio look l'avevano convinta che fossi un reduce degli anni della contestazione.

Scossi la testa. Non ero nostalgico fino a quel punto. Avevo adocchiato un parka blu, sobrio e particolarmente imbottito. «Prendo quello» dissi avviandomi verso la cassa.

Parcheggiai a un centinaio di metri dal bar. Mentre mi avvicinavo passai accanto a una berlina nera appena lavata con un tizio seduto alla guida che parlava al cellulare. Non c'erano dubbi che fosse l'autista della Marino. Gli altri li avrei trovati ad attendermi al caldo del locale.

Quando entrai la proprietaria mi indicò con un cenno del mento il tavolino defilato dove erano seduti la dottoressa, l'ispettore Campagna e un terzo poliziotto più giovane, che si alzò e mi venne incontro. Faccia da bravo ragazzo ma occhietti infidi, da bastardo.

«Fatti perquisire, bello» sussurrò con uno spiccato accento calabrese.

Alzai platealmente le braccia e allargai le gambe. «Non fare lo stronzo» bofonchiò l'agente tastandomi discretamente i fianchi. «Non c'è bisogno di dare spettacolo».

«Che siete sbirri lo hanno già capito tutti, nel quartiere».

Angela Marino sospirò. «Lasci perdere, sovrintendente Mar-morato: il nostro Buratti non è mai andato in giro armato. Non ne ha le palle».

La poliziotta mi fissò mentre mi sedevo. «A differenza di Beniamino Rossini, che sfoggia un braccialetto per ogni uomo che ha assassinato» continuò. «Non sarà mai troppo tardi quando finirà all'ergastolo».

Aveva una voce gradevole che rendeva ancora più duro ingoiare le sue stronzate. Guardai Campagna, che scosse impercettibilmente la testa per avvertirmi di non replicare. Non ne avevo la minima intenzione. Era la seconda volta che incon-

travo quella iena e sapevo bene che cercava di provocarmi in tutti i modi per ricordarmi che era lei a comandare.

Come al solito portava i capelli raccolti in una coda. Forse li teneva così solo al lavoro, ma forse non staccava mai. Dai lobi pendevano due orecchini in oro e acquamarina.

«Ti sei fatto vedere un attimo prima che perdessi del tutto la pazienza» disse dopo aver bevuto un sorso d'acqua. «Per te e i tuoi amici ho messo da parte tre chili di cocaina da piazzare dove mi pare, quando mi pare. Lo sai quanti anni di galera valgono? Almeno quindici, con la mia raccomandazione».

«Abbiamo cercato Pellegrini» la interruppi.

«Lo so. Me lo ha detto. È convinto che il vostro obiettivo fosse eliminarlo».

“Ma guarda un po'” pensai, “il bel Giorgio e la bella Angela hanno un filo diretto”.

Poi finsi di essere sopraffatto dallo sdegno. «Pellegrini si sbaglia. Volevamo solo parlare con lui per capire chi possa volergli tanto male da assassinare in quel modo orribile Martina e Gemma. Perché è troppo lunga la lista delle persone che hanno conti da regolare con il suo protetto».

«Balle. Volevate farlo fuori per poi defilarvi in punta di piedi».

Provai a deviare il discorso. «Pellegrini l'ha anche messa al corrente di aver ucciso Lotte Schlegel, la donna che lo ospitava a Berna?».

«Giorgio non c'entra nulla: probabilmente i responsabili sono gli stessi che hanno eliminato la moglie e l'amica».

«No, è stato lui».

«Magari siete stati voi» rilanciò strafottente.

Alzai le mani in segno di resa. «Non le basta la minaccia di sbatterci in galera per traffico di stupefacenti?».

La donna sorrise. «Posso fare di meglio».

Finsi di arrendermi. «Cosa dobbiamo fare?».

«Indagare sulla morte di Martina e Gemma».

«E perché? Non se ne occupa già la squadra Omicidi?».

«Sono sicura che con le vostre conoscenze nell'ambiente criminale abbiate qualche chance in più per individuare gli assassini».

Mi aveva rifilato una mezza verità. «Non ha risposto alla prima domanda» la incalzai.

«Non sono tenuta a farlo».

La poliziotta si alzò, imitata da Marmorato. «Da questo momento le furbizie non verranno più tollerate» annunciò con voce gelida. «L'ispettore Campagna vi fornirà le informazioni necessarie». Dopo qualche passo si girò. «Ho mosso le mie conoscenze all'Interpol per farmi un'idea precisa sui vostri contatti con la criminalità in Slovenia e Croazia. Le autorità locali hanno collaborato e in futuro vi sarà molto difficile contare su appoggi e rifugi» aggiunse soddisfatta. «Fuggire non è più una opzione praticabile, Buratti. Forse meglio se inizi a considerare l'idea di vendermi Rossini, una volta risolto il caso, in cambio dell'impunità. Per te e per quel relitto di Max la Memoria».

«I tre chili di coca sono più che sufficienti per raggiungere lo scopo. Non ha bisogno di me».

«Tu sei in grado di inchiodare Rossini per ogni braccialetto che esibisce al polso».

«Si sbaglia, e comunque non lo farei mai».

«Oh, sì» ribatté. «All'inizio fate i duri, poi di fronte alla prospettiva di finire la vostra miserabile vita in galera tradite chiunque».

«Allora è questo il suo obiettivo, fottere Rossini».

«Non il principale, ovviamente. Ma già che ci siamo perché non approfittarne? Giorgio testimonierà su un paio di omicidi a cui ha assistito, e tu sugli altri».

All'improvviso capii. «L'idea di mandare all'ergastolo Beniamino è di Pellegrini, vero?».

«L'ha inserita nella trattativa. Coinvolgervi ci offre anche la possibilità di chiudere per sempre le vostre attività di banda criminale».

«Noi non siamo una banda» replicai sdegnato.

«Un punto di vista che attirerà sicuramente l'interesse della Corte d'assise» mi canzonò, scambiando un'occhiata divertita con il sovrintendente Marmorato.

«C'è una cosa che non capisco, dottoressa».

«Sbrigati. Ho da fare».

«Lei pretende che noi ci pieghiamo a un ricatto che di fatto non esiste, nel senso che alla fine lei farà di tutto per fregarci comunque. Mi spiega qual è il nostro tornaconto?».

«Sveglia, Buratti. Questa è una gara a chi vende di più il culo» sbottò infastidita, come se stesse parlando con un mentecatto. «Dimostrami di essere pronto a qualsiasi sacrificio per aiutare la giustizia e avrai qualche possibilità di salvarti».

Poi girò i tacchi, seguita da Marmorato. Era stata chiara, la dottoressa Marino.

Afferrai il polso di Campagna. «Come mai non ci hai allestiti con le tue solite battute mentre quella stronza ci prendeva le misure per la bara?» domandai pieno di rabbia.

L'ispettore si divincolò. Era impallidito. «Non esagerare, Buratti».

«Non hai capito un cazzo» sibilai. «Non ti servirà a nulla strisciare per servirla e riverirla: anche tu rientri nella categoria dei sacrificabili e dei fottuti».

«Dimentichi che siamo entrambi poliziotti».

«Ah sì? Peccato che per Angela Marino tu conti meno di zero. Lei ti disprezza, e butterà la tua carriera nel cesso quando non gli servirai più».

«Vaneggi» disse mentre si alzava. Dalla tasca della giacca prese un cd. «È la copia del fascicolo delle indagini sul duplice omicidio. È aggiornato a ieri».

«E tu pensi davvero che ti lascerà testimoniare in tribunale che ti ha ordinato di consegnarmi un fascicolo della omicidi?».

«Magari starò al suo gioco» sbottò. «Magari non so che cazzo fare perché nessun collega muoverà un dito per difendermi da quella stronza».

Mi alzai di scatto e lui fece un passo indietro. «Rifletti, Campagna. Se sei l'ultimo poliziotto con cui avrebbe voluto avere a che fare, perché si è rivolta proprio a te?».

«Perché ha capito che vi ho coperti quando avete costretto Pellegrini a fuggire da Padova».

Spalancai le braccia esasperato. «E cosa pensi di fare per evitare di finire in un carcere militare?».

«Non lo so, Buratti. Forse nulla: d'altronde ho commesso un reato».

«Non dire cazzate, hai scelto l'unica giustizia possibile».

Sospirò. «Tu e i tuoi soci siete criminali, con la giustizia non c'entrate proprio nulla».

«Nemmeno la dottoressa Marino» replicai.

«Lei è diversa. È nata e cresciuta sul pianeta delle operazioni speciali del ministero. Non ragiona come un poliziotto di provincia».

«Proprio per questo siamo noi gli unici su cui puoi contare».

«Ma di che parli?».

Scandii le parole perché fossero chiare. «Giochiamo la partita assieme, Campagna. È l'unico modo per avere qualche possibilità di farla franca».

Mi fissò a lungo, poi si allontanò in silenzio.

«Pensaci!» dissi a voce alta. Tutti si girarono eccetto lui.

Mi avvicinai alla cassa. Era la prima volta che ero costretto a pagare le consumazioni di ben tre sbirri.

Con un gesto della mano la proprietaria non accettò il denaro.

«Perché?».

«Non è importante».

«Ti prego».

«In Albania guardavo di nascosto la televisione italiana» iniziò a raccontare. «Era proibito ma io, ogni sera, quando quella nazionale interrompeva le trasmissioni, mi sintonizzavo sulla

Rai e stavo sveglia fino al mattino perché c'era qualcosa di magico che non riuscivo a spiegarmi. Poi sono arrivata in Italia e ho capito: era la luce. Da noi era sempre debole, sembrava malata. E durava sempre troppo poco. Se fissavi una lampadina diventavi triste. Per leggere bisognava usare le lampade a petrolio o le candele. Dalla mia prima notte a Brindisi ho giurato a me stessa che non avrei mai rinunciato alla luce. Sono sempre stata attenta a tenermi lontana dai guai. Degli italiani e degli albanesi. Hai capito?».

Annuii. «Ti chiedo scusa. Non tornerò più».

Uscii e mi accesi una sigaretta. Il sapore del tabacco si mescolò alla puzza dell'inceneritore che bruciava immondizia a poca distanza. L'aria di Padova è stracarica di polveri sottili e l'unico rimedio sono le piogge, solo che non cadeva una goccia da almeno un paio di settimane.

Mi voltai di tre quarti e sbirciai la tizia del bar. Era uscita dal bancone e stava aiutando una vecchietta a infilarsi il cappotto. Avrebbe potuto dirmi di non farmi più vedere. Invece aveva voluto confidarmi qualcosa di intimo per aiutarmi a comprendere l'importanza di quello che aveva e che io avrei potuto mettere in pericolo.

Mi sentii in colpa. Fermai un signore con i capelli bianchi che spuntavano da una coppola consunta, che stava entrando con un giornale sotto il braccio. Avrebbe ordinato un caffè o un'ombra di bianco e sarebbe rimasto tutta la mattina a leggere e a commentare le notizie.

Si insospettì e il mio sorriso non lo rassicurò di certo. Dal portafogli presi due banconote da cinquanta euro e gli chiesi di darle alla proprietaria.

«Perché non glieli consegna di persona?».

«È un vecchio debito e mi vergogno».

Allungò la mano e prese il danaro. All'anulare portava due fedì.

«Grazie» mormorai.

Avevo solo pessime notizie da riferire ai miei amici, perciò me la presi comoda. Ascoltando *Allow Me to Confess* di Gina Sicilia attraversai Padova e mi rintanai in un'osteria, una delle ultime in cui si giocava ancora a carte. Persi a scopa e a briscola, pagai da bere a tutti, mangiai polpette di carne e uova sode per evitare che il vino di pessima qualità mi devastasse lo stomaco e feci una scorpacciata di pettegolezzi e barzellette di infimo livello.

«Sapete già come la penso» commentò Beniamino impassibile qualche ora più tardi, dopo che ebbi terminato di riferire parola per parola la conversazione con Angela Marino. «Anche se ci hanno bruciato la possibilità di nasconderci dai miei soci di vecchia data nell'ex Jugoslavia, potremmo sempre contare su quelli che sono rimasti a Beirut, ma non ho la minima intenzione di fuggire. Per quanto mi riguarda il piano non cambia».

Mi voltai a guardare Max. Il ciccione mi aveva ascoltato in silenzio tra una cicca e l'altra.

«Trovo insopportabile che una funzionaria del ministero dell'Interno mi ricatti facendo leva sulla certezza di potermi sbattere in galera a prescindere dalla mia reale colpevolezza» disse scegliendo le parole. «Che poi usi il mio stato di salute per rincarare lo spauracchio della detenzione è francamente inaccettabile. E la consapevolezza che il suo accanimento nei nostri confronti scaturisce dal desiderio di vendetta di un essere spregevole come Giorgio Pellegrini mi manda ai pazzi. Ma non si tratta solo di questo. Per buona parte della mia vita ho sperato di vedere una moltitudine gioiosa fare man bassa di sogni e invece mi ritrovo circondato da schiere di individui emotivamente defunti, rassegnati a lasciarsi derubare della vita».

«E quindi?» lo incalzò il vecchio Rossini.

«E quindi in questo brutto mondo bisogna sopravvivere. A qualsiasi costo» rispose. «È una questione di dignità».

